

La verità ufficiale sull'incidente in cui morì Diana Spencer, di cui questo lavoro si propone di svelare le ombre, prende forma in due inchieste e un processo a cui si fa riferimento nel libro, che si snodano nel corso degli anni. Ci sembra quindi opportuno schematizzarle in apertura:

1. Inchiesta francese: 31 agosto 1997 – 3 settembre 1999.
2. *Operation Paget* (o inchiesta inglese, guidata dal capo di Scotland Yard, John Stevens): gennaio 2004 - 14 dicembre 2006.
3. *Inquest* (o processo): si apre il 4 gennaio 2004 ma il coroner Michael Burgess attende l'esito dell'inchiesta preliminare *Operation Paget*. L'inquest si concluderà quindi solo il 7 aprile 2008, quando la giuria emetterà il verdetto: "*unlawful killing*", omicidio colposo.

Per esigenze narrative, alcuni dei dialoghi e delle scene sono stati elaborati da chi scrive. Tuttavia, ogni ricostruzione

ne è stata effettuata sulla rigorosa base della bibliografia in appendice, alla quale si rimanda anche per le informazioni sui numerosi testi, articoli e documenti citati nel corso della narrazione. Si è scelto infatti di optare per una lettura il più possibile piana e senza interruzioni, e di mantenere perciò le note a piè di pagina per le sole dichiarazioni la cui attribuzione all'interno del testo non sia esplicita.

INTRODUZIONE

Due verità, come nel *Macbeth*, si contrappongono sulla morte di Diana Spencer: quella ufficiale e quella “dissidente” delle inchieste giornalistiche. Nel panorama italiano, pur abbondando opere, servizi giornalistici e reportage sulla figura di Diana, manca ad oggi un testo che si riproponga di confrontare queste due verità. Il libro che state leggendo tenta di riempire questo vuoto, evidenziando al di fuori di ogni complottismo le evidenti incoerenze e contraddizioni del finale tragico di questa fiaba. Dopo la notte dell’Alma, notte dell’anima, in fondo al tunnel non c’è ancora una luce definitiva.

La campagna contro le mine antiuomo scatena forti polemiche in patria e negli Stati Uniti, dove lady D è riuscita ad “arruolare” Bill Clinton (che farà marcia indietro quando lei non sarà più sulla scena) e altre ne promette la nuova missione che ha scelto: ambasciatrice nei campi profughi.

La principessa in copertina fa aumentare le vendite, è la legge non scritta dell’editoria britannica. Ma sono tutti

fotografi coloro che a Parigi armati di flash e apparecchi fotografici danno la caccia a lei e a Dodi a Parigi fra il 30 e il 31 agosto? Alcuni, in fuga dal tunnel ,non sono mai stati rintracciati. Ed è un'inesattezza clamorosa dire che l'incidente fu causato da Henri Paul e *dai paparazzi*. C'è un retroscena poco conosciuto: nel 2008 la giuria del processo inglese sceglie di sostituire infatti questo termine con “veicoli che seguivano”. Non occorre essere conoscitori della lingua di Shakespeare per intuire che “paparazzi” e “following vehicles” non indicano la stessa cosa.

Questi personaggi sono sagome senza volto. Oggi come allora. Nessuno si è preso la briga di identificarli. Perché?

È solo uno degli enigmi che avvolgono la morte di Diana, la ragazza che sposa il principe ma non diventa regina. E la sua favola vira al noir.

Icona di glamour, coraggio e altruismo, la principessa è stata anche la più grande “influencer” del Novecento, con un impatto che resta ineguagliato nell'era dei profili social da milioni di follower. Lady D è sempre viva, nella leggenda e nei cuori, anche perché le ombre sulla sua fine non sono dissipate. Il caso Diana Spencer è chiuso sul piano giudiziario. Non lo è ancora su quello della Storia.

L'ULTIMA ESTATE
AMORI, BATTAGLIE E PREMONIZIONI

«Chissà se hanno letto *Intelligenza Emotiva*, il bestseller di Daniel Goleman. Se lo hanno fatto inizieranno a capire con cosa hanno a che fare quando si tratta di Diana. Il suo potere di mandare all'aria i migliori piani dell'Establishment deve avere ai loro occhi qualcosa di soprannaturale».

HENRY PORTER, *The Independent*

«COSA POSSO FARE?»

Nella primavera del 1996 i giornali inglesi commentarono le foto di Diana in pantaloncini e felpa con un penetrante interrogativo: ha la cellulite? Sulle immagini sfocate dal teleobiettivo un tabloid sparò un titolo che la ferì: *Princess Lumpy Legs*, principessa dalle gambe granulose. «Ma se non sei mai stata così bella», le dissero William e Harry. Un anno più tardi, nella sua ultima estate, le foto di Lady D che si calava in acqua dallo *Jonikal* scivolando lungo una fune come Jane nei film su Tarzan non mostravano la pelle a buccia d'arancia ma l'attenzione era già concentrata sulla presunta gravidanza. La principessa in copertina faceva aumentare le vendite. Era la legge non scritta dell'editoria britannica. Quella volta però lei ci rimase male.

Poi, a giugno, mentre gli esperti di gossip, arroccati dietro le scrivanie, continuavano a speculare sul divorzio imminente e sul suo futuro da single, Diana si lanciò nella sua nuova battaglia umanitaria. La più pericolosa per

gli interessi inconfessabili che andava a colpire, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. L'ultima.

Volti su corpi senza braccia. O senza gambe. Adulti e bambini devastati dalle mine. Sembravano uscire dalle foto che Simone Simmons, la sua guaritrice alternativa, appena rientrata da una missione della Croce rossa inglese, le aveva portato dalla Bosnia, e guardarla in fondo agli occhi azzurri. Chiedevano aiuto a lei, la donna che si era auto-proclamata regina dei cuori. Voltarsi dall'altra parte non era nel suo carattere. Voleva, doveva fermare quell'orrore. «Cosa posso fare?». «Molto. E se non puoi farlo tu, non può farlo nessuno», disse Simone.

Da quel momento Diana segnò uno spartiacque nella campagna internazionale che prima di lei stentava a decollare. Vi si gettò a capofitto. Le vittime, diceva, sono civili inermi. I militari sanno come evitare le mine, sanno dove sono. Loro no.

Voleva scoprire dov'erano dislocate, chi le vendeva e soprattutto chi le produceva.

«UNA SCHEGGIA IMPAZZITA»

Gennaio 1997. La sua prima missione fu in Angola, l'ex colonia portoghese dilaniata da una lunga guerra civile. Il Paese aveva su scala mondiale il più alto numero di morti e mutilati. A Londra scoppiò una tempesta politica. Un sottosegretario del governo Tory, Lord Howe, pressoché sconosciuto, conquistò il suo attimo di celebrità sentenziando che la principessa era «mal consigliata» e la definì «a loose cannon», una scheggia impazzita. Tra le macerie dell'aeroporto di Luanda, di fronte a una folla di repor-

ter e paparazzi Diana precisò perché era lì: «Non sono un personaggio politico e non voglio esserlo. Ma vengo con il cuore e voglio contribuire a far conoscere la condizione di chi vive nella miseria e nel dolore, in Angola o in qualsiasi altra parte del mondo. Ho tutti questi media a disposizione, quindi portiamoli da qualche parte dove possano fare la differenza».

Il suo “da qualche parte” era un terreno solo parzialmente sminato. Inquadrata dagli obiettivi, la principessa iniziò a camminare lentamente. Indossava pantaloni color sabbia, una camicetta bianca e come unica protezione un casco trasparente sul viso. Eppure il pericolo era concreto. Dominando la paura arrivò all’altro lato del campo dove due fotografi, a mo’ di scherzo, le dissero: «Madam, le immagini non sono venute bene, può ripetere, favore?». Lei sbiancò, ma ripeté l’intero percorso.

Le foto fecero il giro del mondo, insieme a quelle in cui abbracciava bambini e ragazzi mutilati. Il ricordo che portò sempre con sé fu quello di Melena Ussova, una bambina di sette anni ridotta in fin di vita. Mentre andava a prendere l’acqua era inciampata in una mina e l’esplosione le aveva squarciato metà del corpo.

La piccola era distesa su un letto di quello che chiamavano ospedale, uno stanzone a malapena intonacato. Diana entrò e con un gesto istintivo, da madre, coprì la bambina col lenzuolo e allontanò i fotografi. Poi le accarezzò la mano e le parlò con dolcezza. Quando la principessa uscì, entrò l’inviata del *Sunday Times*, Christine Lamb, che all’inizio aveva forti dubbi nei confronti di Lady D. Temeva che il viaggio fosse una trovata pubblicitaria. «Chi era?» chiese Melena. E la giornalista rispose in portoghese, la

lingua dei colonizzatori che ancora si parlava in quel Paese martoriato: «È una principessa che viene dall’Inghilterra, da molto lontano». «È un angelo?» disse la piccola. Melena morì poco dopo. E Christine Lamb, che durante la missione cambiò idea su Diana, ricorda che l’ultima cosa vista dalla piccola moribonda “fu quella bella signora che credeva fosse un angelo”.

Il viaggio in Angola fu una svolta epocale. Grazie alla principessa l’opinione pubblica si concentrò su quella tragedia di dimensioni mostruose. I grandi del pianeta non poterono più far finta di nulla.

Il popolo inglese era orgoglioso di Lady D. *L’Independent*, storico quotidiano d’inchiesta, ispirandosi al titolo del romanzo *Where angels fear to tread (Dove gli angeli hanno paura di camminare)* le riservò un bellissimo titolo, *Where others fear to tread (Dove altri hanno paura di camminare)*, seguito, con la migliore arguzia britannica, da una raffica di appuntite frecciate ai funzionari di Buckingham Palace, della Difesa e degli Esteri. «Chissà se hanno letto *Intelligenza Emotiva*, il bestseller di Daniel Goleman. Se lo hanno fatto inizieranno a capire con cosa hanno a che fare quando si tratta di Diana»; «Il suo potere di mandare all’aria i migliori piani dell’Establishment deve avere ai loro occhi qualcosa di soprannaturale». Ce n’era per l’intero governo conservatore, ma in particolare per il sottosegretario che aveva definito Diana “una scheggia impazzita” . «Fanno bene i ministri a tenere la testa bassa perché non hanno assolutamente nulla da guadagnare nella competizione con la principessa. Eppure sembrano incapaci di resistere, è stato evidente una settimana fa quando un oscuro drone governativo chiamato Earl Howe ha detto ai giornalisti che lei era una

scheggia impazzita e non avrebbe dovuto interferire con la politica. Il contrasto non avrebbe potuto essere più sorprendente. Mentre Diana era in Africa a rischiare l'osso del collo, un tory tirato a lucido la screditava durante un pranzo di tre portate nel centro di Londra».

In Italia, nella sua pagella su Repubblica, intitolata per l'occasione *Lady D, lei è troppo umana*, Gianni Mura scrisse: «Voto al piccolo lord, 2. In realtà la normalissima e comprensibile frase di Lady D (che altro poteva dire visitando un ospedale pieno di bambini mutilati? It's wonderful?) è in contrasto con la linea del governo, favorevole alle mine intelligenti, quelle che con una sterlina in più potrebbero dire sorry mentre ti fanno saltare in aria. Voto alla linea del governo inglese: 0». (4)

E a Londra accadde un fatto inquietante.

«NON SAI MAI QUANDO UN INCIDENTE PUÒ CAPITARE»

Febbraio 1997. Nel soggiorno di Kensington Palace, una stanza che oggi non c'è più, Diana e Simone stavano chiacchierando davanti a due tazze fumanti quando il telefono squillò. La principessa rispose e avvicinò la testa dell'amica all'altro capo della cornetta perché sentisse anche lei. Una voce maschile stava dicendo: «Non immischiarti in faccende che non conosci. Non sai mai quando un incidente può capitare». Quando la telefonata finì, Diana era pallida. Durante il processo, Simone testimoniò che l'uomo con cui Diana aveva appena parlato era Nick Soames, il ministro delle Forze Armate, un esponente di punta del partito conservatore.

Diana aveva iniziato a compilare un dossier sulle mine antiuomo. Voleva dimostrare, raccontò sempre Simone durante il processo, che «il governo inglese e personaggi pubblici di alto rango traevano profitto dalla loro proliferazione in Angola e in Bosnia. Sarebbe stato esplosivo».

«I will name the names», farò i nomi, aveva detto la principessa. Secondo Simone, Diana sosteneva che in cima alla lista c'era il SIS, il Secret Intelligence Service, il servizio di spionaggio per l'estero, più noto come MI6. A quel tempo l'industria britannica della difesa era la seconda al mondo dopo quella degli Stati Uniti e rappresentava da sola il 25% del totale della vendita di armi. Sfidando questo enorme conglomerato commerciale, sostenuto dal governo, la principessa si metteva contro persone potentissime. E al rientro dall'Angola partirono i primi attacchi.

Per il suo dossier Lady D aveva già scelto il titolo: *Profiting out of misery*. A giugno affidò una copia alla Simmons e, secondo quest'ultima, forse anche ad un'altra amica, l'anziana aristocratica Elsa Bowker. La copia di Simone, lo vedremo a suo tempo, finirà in padella. L'altra non è stata mai trovata. Diana era consapevole del pericolo a cui si esponeva. Ma decise che non l'avrebbero fermata. «Non m'importa di quello che può accadere a me. Non possiamo permettere che questa carneficina vada avanti».

Al processo, Soames negò di aver minacciato la principessa, sostenne anzi di non averle mai telefonato. E pur essendo stato ministro delle Forze armate dichiarò di non conoscere i nomi delle aziende inglesi che producevano mine antiuomo. Il politico conservatore era imparentato

con Diana, nipote di Winston Churchill e amico di lunga data del principe Carlo. Quando nell'autunno del 1995 la principessa del Galles rilasciò la celebre intervista alla BBC in cui disse: «Non diventerò mai regina, ma vorrei essere regina nei cuori della gente», e «eravamo in tre, così il mio matrimonio era un po' troppo affollato» e sollevò dubbi sull'adeguatezza di Carlo al *top job*, al ruolo di re, Soames andò a sua volta in tv a bollarla come “paranoica ad uno stadio avanzato” .

«Two truths are told», scrive Shakespeare per dar voce all'angoscia di Macbeth, a cui le streghe su una landa della Scozia offrono due opposte verità. Nel processo sulla morte di Diana, invece, nessun dubbio fu sollevato sulle due versioni che si escludevano a vicenda, quelle della Simons e di Soames.

Sarebbe stata sufficiente una verifica sul traffico telefonico delle utenze del ministro, sottolinea John Morgan, il giornalista investigativo australiano di origine neozelandese che ha dedicato gli ultimi anni della sua vita al caso Diana Spencer.

Nessuno ha mai controllato quei tabulati.

MISTER WONDERFUL

Dall'ottobre del 1995 Diana aveva un nuovo amore: il cardiocirurgo pachistano Hasnat Khan. Lui non era come gli altri che l'avevano tradita, delusa, umiliata. Ed era single, condizione che dopo le disastrose relazioni con due uomini sposati (il critico d'arte Oliver Hoare e il campione di rugby Will Carling) era per lei importante. «Hasnat è assolutamente privo di egoismo», diceva. Sognava di spo-